

LA MORTE NON E' L'ULTIMA PAROLA

di don Leonardo Cautillo

La liturgia offre alla nostra meditazione, nelle messe esequiali, brani evangelici che ci presentano il Cristo risorto; Il Concilio Vaticano II ha rimesso l'uso dell' "alleluia" in queste messe. Dunque la liturgia è tutto un invito a togliere alla morte, pur dolorosa, i connotati macabri che comunemente la distinguono.

D'altra parte, c'è una tentazione che, penso, prima o poi, assale ogni cristiano: che sarebbe se dopo la morte fosse finita, se allora sopraggiungesse davvero il nulla, la morte fonda, il sonno eterno, senza fine e senza risveglio?

Spesso ci si illude di scacciare questa tentazione non parlando della morte, non pensando ad essa, sostenendo che il problema per il cristiano, non è il dopo morte, ma il cercare qui la felicità dei figli, del marito, della moglie; accettare la propria vita con pazienza e coraggio e lavorare, pensando all'oggi. Ma, io penso che questo essere cristiani, anonimo e silenzioso, non può essere il punto di arrivo. Certamente è umano l'accettare in silenzio l'imperscrutabile, ma l'uomo è - nello stesso tempo - sempre uno che si interroga, cioè uno che pone domande su tutto. E questo lo distingue dall'animale. Se, al contrario, egli si limita a tacere, si accontenta di non capire e non continua a gridare le sue domande nella speranza di una risposta, non realizza ancora la sua piena umanità. Ma, se anche è fuori dubbio che è lecito e bene domandarsi cosa succede dopo la morte, c'è una risposta ad essa?

Possiamo ripetere anche noi le esperienze pasquali dei primi discepoli, come - per esempio - quella dei due di Emmaus? A nessuno di noi il Risorto si è mai presentato. Le esperienze pasquali sembrano irripetibili. Ma, se le esperienze che si manifestano in una narrazione non sono più accessibili, se non coincidono più con le nostre, né possono essere raggiunte da noi e rivissute, allora un racconto come quello dei discepoli di Emmaus, in fondo, non avrebbero più nulla di che fare con noi e con la nostra esistenza.

E' proprio sicuro che l'uomo moderno esperienze di questo genere non ne fa più?

Dopo la morte del matematico, scienziato e filosofo francese Biagio Pascal, si trovò cucito, dentro uno dei suoi vestiti, un foglio di carta, scritto con molta cura, che Pascal portava sempre con sé. Questo "Memorial", come è stato chiamato, ricorda l'esperienza di un determinato giorno e di una determinata ora nella vita di Pascal.

Questo memoriale parla di un'esperienza vera; porta una data precisa; lo scienziato Pascal l'ha fissata quasi come la data di un esperimento.

L'esperienza che ha fatto è paragonabile a quella di Emmaus. Non si tratta di un riconoscimento che si può avere ogni giorno, ma dell'esperienza sconvolgente che cambia tutto, provata in un'ora determinata, che non si dimentica più. Non un'esperienza religiosa comune, bensì specificamente cristiana, che ha i suoi antecedenti, la storia cioè della fede di molte generazioni. Pascal incontra Cristo in un'ora precisa, e in Cristo il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Questo incontro gli procura profondissima gioia e insieme pace. Una pace che dà nuovo ordine alla vita, che la pone su di un piano nuovo, che la rende chiarissima e d'un tratto inequivocabile.

Resta ancora l'obiezione: tutto questo è un'eccezione unica e assoluta, riservata soltanto a determinate persone?

Sia Emmaus, sia Pascal ci dimostrano che l'uomo può fare l'esperienza di trovarsi ad un tratto davanti al Dio di Gesù Cristo e di non potersi sottrarre a lui: provare una gioia così profonda da far impallidire rispetto ad essa tutte le gioie di questo mondo. Ogni uomo può fare di queste esperienze: e uno le fa quando è pronto a seguire Gesù e a lasciarsi guidare da lui, secondo il proprio stato. Chi una volta ha fatto di queste esperienze non riesce più a staccarsene. Per se stesso uno può anche metterle in dubbio, può scoprire che ogni punto di esse può essere sezionato e analizzato con i mezzi della psicologia. Tuttavia si sa che nessuna psicologia potrà spiegare sufficientemente l'esperienza della gioia, della certezza e della sensazione provate nell'incontro segreto con Gesù e con Dio.

Certo chi fa esperienza del genere potrà credere a Emmaus: cioè che Gesù vive, è tra noi, fa ardere il nostro cuore, ci dona la sua pace pasquale. E' crederà anche lui che, prima o poi, verrà un'ora della quale tutte quante le esperienze pasquali di questo mondo sono soltanto un preludio: l'ora della gioia che trabocca, nella quale riconosciamo definitivamente Gesù ed egli non scompare più. Allora, mai si farà sera, e mai più il giorno volgerà al tramonto. La gioia della cena non ha fine.

L'uomo sente il bisogno di vivere, non vuole morire, è chiamato a costruire sempre, anche quando si sente invecchiato. Il bisogno di conservare se stesso oltre la morte, ci spinge a lavorare per migliorare sempre la nostra posizione, a lasciare ricordi di noi nei figli, parenti, amici, società. Per dei personaggi 'storici' le civiltà passate hanno trovato un genere letterario adatto ad indicare il desiderio di non sentirlo lontano, anche quando non è più presente: il genere letterario del rapimento in cielo.

Il Vangelo e gli Atti ci dicono, attraverso i racconti della resurrezione e dell'ascensione di Gesù, che questo desiderio, insito nella natura umana, è posto in noi da Dio e nella risurrezione di Cristo abbiamo la spiegazione e la soddisfazione di questa esigenza umana: la risurrezione di Cristo è un evento che implica la trascendenza di spazio e di tempo, la via dell'uomo verso il significato ultimo di tutta la storia, un senso che riempie ogni cosa; non finisce nel nulla assoluto, ma vicino al cuore di colui che Gesù ha chiamato suo Padre.

Ma domandiamoci: la morte di Cristo è stata veramente una via che dai buoi di questo mondo conduce verso la luce eterna di Dio?

Io penso che, prima o poi, ogni cristiano sia assalito da questa tentazione: che sarebbe se dopo la morte fosse finita? Se allora sopraggiungesse davvero il nulla, la notte fonda, il sonno eterno, senza fine e senza risveglio?

Lo scrittore e poeta tedesco Jean Paul (1795) in un suo scritto dal titolo: "Discorso di Cristo morto dall'alto dell'universo, nel quale afferma che non esiste Dio", descrive un sogno: la risurrezione dei morti, tutto è svelato; poi appare Cristo morto, una figura infinitamente nobile, ma scossa da indicibile dolore.. Alla sua vista, i morti gli gridano: "Cristo, dicci dunque, non esiste Dio?". E lui è costretto a rispondere loro: "Non esiste". E poi racconta come ha cercato dappertutto, ha gridato al padre, chiedendo dove fosse, ma ha udito soltanto l'eterno uragano che nessuno governa, ha incontrato soltanto il cosmo infinito, che lo sbigottì, "con un'orbita vuota, senza fondo; e l'eternità giaceva sul caos, e lo rodeva e lo ruminava".

Penso che la risposta alla domanda di sopra dobbiamo darcela da noi. Siamo noi stessi che dobbiamo deciderci: tra la visione che Jean Paul, in via sperimentale, ci abbozza e il quadro biblico della risurrezione e ascensione, tra una meta suprema e una suprema assenza di scopo, tra un senso ultimo e un ultimo non senso.

Di ciò che avviene di noi dopo la morte, possiamo esserne edotti solo nella fede. Questo "solo nella fede" non va tuttavia inteso come qualcosa di negativo, come qualcosa da chiamare in causa ogni volta che non si sa nulla di preciso.

"Credere" in senso teologico non è questo, ma conoscenza "personale", affidarsi totalmente a un altro e conoscere proprio fidandosi di qualcuno. D'altra parte, le grandi cose della vita umana le conosciamo così. Ad esempio, l'esperienza dell'affetto e dell'amore umano. Che un altro ci ami profondamente, lo possiamo solo credere; e in questo fatto possiamo solo aver fiducia. Anche i segni d'amore, che pure esistono, possono nascondere un raffinato e sublime

egoismo. Che un altro ci ami veramente possiamo soltanto crederlo. E solo in quanto crediamo all'amore dell'altro, e a questo corrispondiamo con il nostro proprio amore, correndo il rischio di fare la parte dello schiocco e dell'illuso, solo così possiamo realmente e definitivamente sperimentare che siamo amati.

Così avviene dunque anche riguardo alla nostra conoscenza di ciò che avverrà dopo la morte. La fede ci dice che nella nostra morte sono nascosti il fine e il mistero della nostra vita.

Nella nostra morte incontreremo Dio definitivamente e per sempre. Incontriamo Dio in molti modi, ma con lui non giungiamo mai a un termine. Nella morte invece incontriamo Dio definitivamente, il Dio delle nostre preghiere, il Dio della nostra nostalgia, della nostra speranza e della nostra fede.

Il cielo, questo non è altro che l'incontro con Dio stesso: come sarà nessuno può descriverlo. Allora comprenderemo quanto misteriosamente vicino egli ci sia sempre stato, anche nelle ore in cui pensavamo che egli fosse lontano. Conosceremo quanto grande e quanto santo è Dio, infinitamente più grande e più santo dell'immane che di lui ci eravamo fatto. La grandezza e la santità di Dio risplenderà tanto dinanzi a noi da riempire tutto intero il nostro pensare e il nostro essere definitivamente e per sempre.

Noi preghiamo per i defunti, chiedendo per essi l'eterno riposo". Ma l'incontro con Dio non è affatto riposo eterno, ma una vita immensa e vertiginosa, un uragano di felicità che ci trascina via, non però dove che sia, ma sempre più profondamente nell'amore e nella beatitudine di Dio.

Forse ognuno di noi, qualche volta, ha sperimentato che l'incontro con una persona tutta buona gli ha procurato improvvisamente il bisogno di guardare dentro se stesso con ben altri occhi. Quando incontreremo Dio nella nostra morte, scopriremo per la prima volta chi siamo veramente. Dio non ha affatto bisogno di istruirci un processo; nell'atto in cui nel nostro definitivo incontro con lui sperimenteremo la sua bontà e il suo amore con cui ci ha amato durante la vita, i nostri occhi si apriranno su noi stessi. Conosceremo allora in un terribile spavento il nostro fariseismo, la nostra durezza di cuore, la nostra spietatezza e tutto il nostro egoismo. Cadranno di colpo illusioni, inganni e maschere dietro le quali ci siamo nascosti. Questo sarà infinitamente dolorosa e proprio questo dolore ci purifica e ci rende capaci di incontrare Dio.

In questo incontro sperimentiamo insieme anche l'amore e la misericordia di Dio. Cristo ci insegna il dovere di perdonare sempre. Vuol dire che Dio perdona proprio così: senza condizioni o eccezioni. La bontà e la misericordia di Dio non accompagnano solo la nostra

vita, si riveleranno molto più in quel momento supremo. Proprio allora Dio sarà per noi il Padre buono della parabola, non parlerà di peccato, né di giustizia, ma ci attiverà a sé con gioia con gioia infinita. L'esperienza precipua della nostra morte sarà questa: l'amore, la bontà e la misericordia di Dio.

Nella morte l'intero uomo, "con corpo e anima", cioè con tutta la sua vita, con il suo mondo personale e con l'intera e inconfondibile storia della sua vita, si porta alla presenza di Dio. L'uomo non è soltanto un'anima astratta, è anche corpo e, più ancora, è un intero mondo. Fanno parte dell'uomo la sue gioie e le sue pene, i suoi momenti di felicità e di tristezza, le sue azioni buone e quelle cattive, tutte le opere che ha compiuto nella sua vita, tutte le idee che erano state sue, tutte le ore in cui ha sofferto, ogni lacrima che ha vissuto: tutto questo è l'uomo. E tutto questo egli è non solo come anima, ma anche come corpo.

Ogni uomo è un mondo a sé, con carattere suo inconfondibile. Ma proprio perciò la morte è qualcosa di raccapricciante: quando un uomo muore, tramonta un mondo mai esistito prima e completamente personale.

Perciò risurrezione significa che tutto l'uomo raggiunge Dio, con tutte le sue esperienze, con tutto il suo passato, col suo primo bacio, con la sua prima neve, con tutte le parole che ha pronunciato, con le azioni che ha compiuto...Ma ,nella morte, si presenta da Dio, insieme con noi stessi, tutto il resto della storia.

Esistere significa vita di relazioni. L'uomo diventa uomo vero e proprio soltanto nel rapporto con gli altri, nel fare insieme l'esperienza degli altri e del mondo. Al mondo personale di ciascuno appartengono anche gli altri, con i quali egli ha avuto a che fare durante la sua vita. Ma, allora, Dio giudicherà tutto il mondo e tutta la storia con "alla fine dei tempi e del mondo"? Ma, d'altra parte, sembra assurdo che gli uomini raggiungano Dio contemporaneamente a me. Io muoio, ma gli altri continuano a vivere. Occorre precisare il concetto di tempo. Il tempo ci sembra reale, bronzeo ed immutabile. Certo noi viviamo nel tempo, dobbiamo adattarci ad esso. Tuttavia esso è molto più irreali e fragile di quanto non appaia in un primo momento.

Il tempo non è una cosa, ma un modo di vedere della nostra coscienza. La relatività del tempo, d'altra parte, ci è mostrata anche dalla microfisica, dalla parapsicologia. Spazio e tempo sono una funzione del nostro vivere terreno, sono forme del mondo in cui viviamo la realtà terrena. Nel mondo di Dio non vi è più il nostro spazio né il nostro tempo. Perciò l'uomo nel momento in cui muore ed entra nel mondo di Dio non esiste più nel tempo, ma al di là del

tempo, di ogni tempo. Con il suo tempo egli ha a che fare solo in quanto tutti i momenti della sua esistenza, che egli ha vissuto, vengono inseriti nella sua nuova esistenza presso Dio.

Perciò, se in Dio non vi è più tempo terreno, tutti gli uomini, anche se sono morti in tempi molto diversi, incontrano dio "nel medesimo tempo", cioè nell'unico ed eterno "momento" dell'eternità. In altre parole: quando un uomo muore e lascia con la sua morte dietro di sé il tempo, egli giunge in punto nel quale tutto il resto della storia "contemporaneamente" a lui giunge al suo termine, anche se nel "frattempo" questa storia avesse coperto percorsi infinitamente lunghi nella dimensione del tempo terreno.

Ecco perché l'uomo, nell'attraversare la sua morte, vive non soltanto la propria fine, ma contemporaneamente la fine del mondo.

Tutto il N.T. insegna che l'uomo, nella vita terrena, incontra Dio in Gesù Cristo. Il nostro incontro con Dio avviene in Gesù Cristo. E questo perché nella storia è accaduto così. Dio ha più volte parlato a noi; ma la sua ultima, definitiva ed insuperabile Parola ce l'ha rivolta in Gesù Cristo (cfr Lettera agli Ebrei). In lui Dio è diventato manifestazione ultima e piena presenza in questo mondo; il lui si è legato al mondo definitivamente. Il lui l'uomo comprende come il sì di Dio all'uomo è diventato definitivo e palese. Chi vede lui, vede il Padre; chi incontra lui, incontra Dio. Ma se mai ora possiamo incontrare Dio solo in Cristo e se la storia terrena nell'al di là non va praticamente avanti, ma in Cristo trova la sua definitiva stabilità nella quale è conglobato tutto ciò che era essenziale nella storia terrena, allora sarà in Gesù che incontreremo Dio anche nell'al di là di tutta la storia. Egli sarà allora in tutta l'eternità ciò che già qui sulla terra è stato: colui nel quale Dio pronuncia per noi l'eterna parola del suo amore.

Ma siamo qui davanti al mistero più bello e più profondo della nostra fede: Dio ha accettato tanto noi uomini, egli ci ha ama tanto, che incontreremo Dio nell'Uomo-Gesù che noi troveremo per sempre Dio stesso nel cuore di un uomo, e in esso verremo portati nell'infinito amore di Dio.

(tratto da: G.Lohfink, La morte non è l'ultima parola, Bari, 1980)